

# Così hanno fatto un sogno: la pace



**Fotocronaca di una straordinaria giornata di lotta  
Quanta invidia per quegli elicotteri - Tamburi,  
cappucci, fantocci: il mostro della guerra  
La voce del contadino emiliano, il coro dei ragazzi  
milanesi - L'«errore» del bambino:**

Agli elicotteri che ronzano continuamente sulla testa — forse è per questo che soviano ondate di fischii — vanno molti pensieri di invidia. Da lassù, sì, che si vede l'immenso variopinto corteo, il suo distendersi per la città, le decine di anelli che si formano e si disfano e poi si ricongiungono ancora. Perché tutte le parti si mischiano definitivamente. Così com'è giusto: senza più etichette. Ma la simbologia delle marce è completamente diversa, contrapposta, come lo è la pace alla guerra: i cupi boati di morte dei tamburi, gli incappucciati neri, gli scheletri con il mostro nucleare che distende minaccioso le mani enormi sulla folla. Oppure i grandi, vaporosi teii distesi e mossi dal vento, agitati da decine di mani come migliaia di vele ansiose di salpare. Così in Sicilia è rappresentata con una distesa di seta di tante sfumature d'azzurro, «sincrespa» dalla brezza

che agita il suo splendido mare. Così i siciliani e gli italiani vogliono che resti un giardino in mezzo al mare «tutto intessuto d'aranceti e sciuri», come dice una famosissima canzone popolare che i dimostranti cantano in coro. Ai colpi di cannone sparati dai bidoni trascinati su carrozzelle per bambini, rispondono festosi e improvvisati balli e girotondi. Al cartello sul rischio nucleare replica quello che dice: «Perché invece di Bershine». Anche sulle divise la simbologia è cambiata, la pelle nera sborchiata dei giovani punk può tranquillamente sfilare sotto le bandiere dell'anarchia. E se qualcuno cerca la divisione, la rabbia, la violenza a tutti i costi, la grandissima marcia semplicemente lo evita. Tutta un'ala del corteo cambia per un attimo rotta, inverte la direzione ma si dirige trionfalmente a San Giovanni.

Nel servizio fotografico di Rodrigo Pais e Piero Ravagli: la scena del die in, lo scorcio di uno dei tanti spezzoni del corteo, marines di guardia sul tetto dell'ambasciata americana, un'altare sulla parola d'ordine contro i missili USA e URSS. L'arrivo dei treni con la diffusione dell'Unità, una delle immagini più fantasiose del corteo costruita accanto al mega-pupazzo



Si sono mischiati alla città, sono stati per un giorno, l'anima della città. Roma ha accolto con naturalezza e con entusiasmo il «popolo pacifista». Gli si è unita nella marcia. Ne ha vestito, senza esitazione, i mille colori. Via Nazionale sin dal mattino è un lungo corteo di gente, sui due lati della strada. Tutti i negozi sono aperti. «Certo che restiamo aperti — fa il proprietario di un negozio di abbigliamento — non c'è motivo di aver paura. La pace non fa paura».

Alla stazione Termini arrivano i treni. All'uscita due compagni diffondono l'Unità. Dentro, c'è un mondo straordinario: dialetti, tradizioni e culture diverse che si incontrano, si riconoscono e si fondono. Ecco, un folto gruppo della Val di Chiana. Sono ragazzi della Lega ambiente dell'ARCI.

Urlano: «Lo sanno anche le suore, con Craxi si muore». Lo slogan risuona nei locali della stazione e tutti si fermano a guardare. Qualcuno ride. E lì segue, si butta tra loro. A Via del Corso è una marea. Bandiere, striscioni, distintivi. Mancano ancora due ore all'inizio della manifestazione. Girano per i negozi, fanno uno spuntino al bar, si godono (in una giornata stranamente senza traffico) il centro storico di Roma All'angolo con via del Tritone, un tassista grida qualcosa verso un gruppo di giovani di Milano. C'è chi capisce male, fraintende e reagisce. Ma il tassista è già sceso, li abbraccia: «Guarda, che vi ho detto che fate bene». Vengo anche io alla manifestazione, col taxi. Si danno appuntamento e si salutano



**«No agli stermigni» - «Perché voltarsi, la pace non fa paura» Tanti dialetti e tradizioni a braccetto - «Grazie alla marcia rivedrò un amico lontano» - Balli e girotondi, Beethoven e il «silenzio» immenso di piazza San Giovanni**

Il piccolo pullman targato Milano cammina lentamente, a passo d'uomo: dalle trombe installate sul tetto non escono slogan, non esce la musica roboante tipica delle manifestazioni. Ma è la «Marcia dal mondo nuovo» di Dvorak, una musica greve: comunica più che mille parole il senso di un pomeriggio unico, irripetibile per tutti coloro che c'erano, a riempire le strade della città. Dalla stazione Tiburtina fino a piazza San Giovanni, a girotondo o di corsa sfilano i mille mondi di questo paese. Il contadino emiliano, 58 anni, ombrello in spalla con la busta di cellophane attaccata sulla punta, ancora piena del panino per la cena e della bottiglia con la targhetta del succo di frutta ma piena di lambrusco. Lui, dal '49 non ha disertato una manifestazione nazionale a Roma.

Ecco i ragazzi della FGCI milanese si ostinano a ripetere «Era la banda dell'Orlica», una canzone che non c'entra niente con la pace. Ma è bello ugualmente. Ecco i cento arrivati in pullman, otto ore all'andata otto al ritorno, da Rocchetta S. Angelo, un paese minuscolo, sconosciuto, del Gargano che non conta neppure 2.000 abitanti. Sono quasi tutti giovani e non riescono proprio ad essere stanchi. Qui c'è il bambino di Milano, delegato della 5ª L, scuola elementare Cadorna, che scrive sul suo cartello «No agli stermigni». E qui il gruppo di donne emiliane che non ha mai smesso di intonare, dalla via Tiburtina, giù fino in fondo, fin quasi a piazza San Giovanni, una dolce canzone «antica», di altre battaglie e di altri cortei: la pace «blowing in the wind».

